

Una riflessione sull'aproibizionismo.

Nel documento sull'aproibizionismo, la dipendenza è ricondotta ad una devianza dai valori dominanti (in specie economici) della società. Ma si può considerare un tutto unitario la società, attraversata trasversalmente dalle dipendenze, applicando un unico criterio interpretativo?

Intanto, a me pare che per “gli abbandonati” della società, la dipendenza è semmai la conseguenza del degrado (abbandono scolastico, disoccupazione, criminalità) e non può essere devianza da valori e privilegi “medi” della società dai quali tali soggetti sono esclusi.

All'opposto, anche “i privilegiati” (i cui casi di dipendenza assurgono talora alla morbosità della cronaca suscitando stucchevoli rigurgiti moralistici) non sono devianti dalla società se non altro perché essi contribuiscono a determinarla, per potere o status.

In mezzo c'è la massa di chi “ guarda ma non è guardato, né in positivo né in negativo”, ha abbastanza per spendere ma poco per contare, è senza opinione perché non richiesta o non considerata né nel lavoro, né in politica, né altrove. Questo è il blocco della “normalità”.

Fino a qualche anno fa, si aveva della dipendenza da droga una percezione materiale nell'emarginazione dei giardini pubblici, delle stazioni. Oggi, dicono gli esperti, si nasconde nelle pieghe della “normalità” assumendo forme molteplici. Ma è devianza?

Mi sembra che le forme ludiche di dipendenza, singole o ripetute, (lo sballo) siano – almeno in prima analisi - organiche al sistema, in quanto esasperazione di quel complesso intreccio di immagini, simboli, stimoli di consumo di cui è pervasa la quotidianità.

Inoltre, e soprattutto, mi sembra che la fuga nella dipendenza - al di là degli episodi tipici della giovane età in cui si coltiva il gusto della trasgressione o del proibito - sia nella sostanza funzionale al sistema, termine che utilizzo con estrema riluttanza.

Ammesso che un “sistema” esista e sia controllabile, infatti, è intuitivo che si preferisca far sfogare insoddisfazione e frustrazioni nelle dipendenze piuttosto che in forme dirette e razionali di contestazione ai meccanismi interni di riproduzione del controllo del sistema stesso.

Il decreto del Governo in materia di sostanze stupefacenti – oltre agli effetti catastrofici sul sistema giudiziario - è inutile perché le dipendenze non cessano per legge. Ma è sorprendente perché, aggredendo, rompe con l'indifferenza precedente: possono scaturire da ciò reazioni positive?

A partire dalla prima, quella di tornare a parlare davvero di dipendenze. Condivido la necessità di andare oltre il dualismo proibizionismo - antiproibizionismo: il rischio è di cadere in un equivoco che poggia a sua volta su un sottinteso per nulla scontato.

L'equivoco è quello di credere che la legalizzazione dell'antiproibizionismo significhi liberalizzazione. L'anti-proibizionismo non è il primo passo per fare “mercato” con la droga ma semplicemente il presupposto per relazionarsi correttamente con i protagonisti del fenomeno.

Il sottinteso, fondato logicamente, sta nel fatto che la “rieducazione” dalla dipendenza è tale solo se si rimuove la causa che la provoca. Ma le cause sono molteplici, alcune impossibili da risanare senza rifondare prima completamente la scuola, il lavoro, la legalità.

Si preferisce allora individuare genericamente la causa della dipendenza nella mancanza di “ un senso della vita “ da restituire all’affetto da dipendenza nel presupposto messianico, condiviso dalla maggioranza dei rieducatori, che tale senso debba per forza esserci. E se non fosse così?

Lou Reed, sincero o no che fosse, cantava nella celeberrima “ Heroin”: “ I have made the big decision / I’m gonna try to nullify my life “. Il più lucido e drammatico rifiuto del non-senso, del dolore, del vuoto: “ ho preso la Decisione di annullare la mia vita.”

Con questo non dico affatto che nulla si deve fare contro la dipendenza. Ma, secondo me, nulla si può fare abolendo, per decreto o per morale, il non-senso e quindi negando il valore di quella volontà – libera ed incomprimibile – che si sforza di convivere con esso, riconoscendolo.

Ad esempio, rifiutando la dipendenza dal proprio lavoro, se è solo accumulo di denaro (trito adagio, in verità) o eccesso d’impegno per sfuggire alla presa d’atto che non c’è altro oltre al lavoro o assoggettamento alla stupidità dei management.

Non si tratta, a mio parere, d’imporre soluzioni o modelli comportamentali coatti al dipendente, ma di mettere a disposizione di chiunque tutte le alternative razionali al possibile non - senso, di coinvolgere e valorizzare gli individui accettando il costo sociale di ribellioni rivolte fuori di sé.

E’ comprensibile che la dipendenza da droga incuta, con il suo potenziale distruttivo immediato ed enorme, maggior timore di altre dipendenze più gravi come mortalità ma meno provocatorie. E’ senz’altro condivisibile, poi, che lo Stato si adoperi per la salvaguardia della salute dei cittadini.

Ma da quanti pericoli (anche l’abuso di reality-shows o di sacchetti di patatine fritte o di bibite analcoliche piene di zuccheri nuoce gravemente alla salute) con quali priorità, strumenti, prezzo? Una bella imposta fissa sui prodotti per recuperare i costi sanitari d’assistenza ai malati?

Si dovrebbe, in primo luogo, dare un’informazione di massa corretta. L’alcool è un veleno che causa molti più morti della droga. Nessun medico serio consiglierebbe mai al proprio paziente astemio di cominciare a bere alcolici, senza con questo demonizzare chi li gusta.

Ma non si può dire, senza mediazioni, che un bicchiere di vino a pasto “ fa bene”. Perchè – ragiona la gente – se il primo fa bene si deve stare attenti solo al secondo. Chi ne beveva uno passa a due, o da due a tre: tumori, cirrosi, soprappeso intanto aumentano fregandosene altamente della statistica.

Negli stessi salotti (anche la terza Camera...) in cui si ciancia dell’ (im)-Moralità dell’embrione si è assistito alla scandalosa decantazione della “ cultura del vino”, quasi che un bicchiere di Chianti non sia una spremitura d’uva ma quella di un canto della Divina Commedia.

Sì, l’aproibizionismo è possibile (come anti-proibizionismo interpretato correttamente). Spazio agli esperti: a partire, secondo me, dal fatto che la vita non è il mero adempimento di se stessa o di un fine o di una morale imposta, ma il rinvenimento individuale di un senso: finchè, e se, esso c’è.

2/3/2006 Fausto Cadelli